

Non dico / messo solo a un
uomo / talità con / tal / fine
alle / spuntate dell' / giorno
(Genesi 12/2)



il guado

Gruppo
del
guado

SOMMARIO:

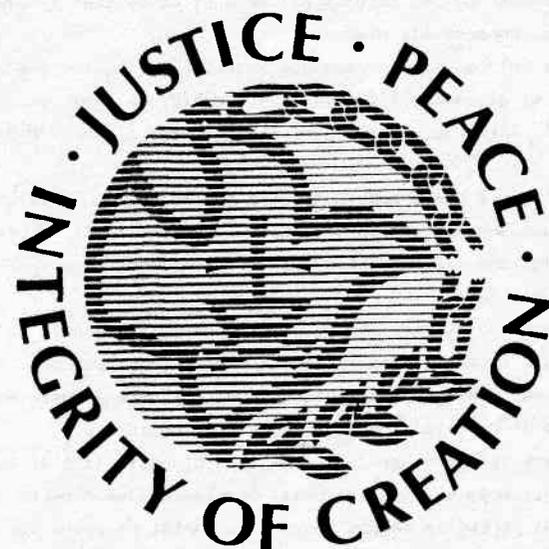
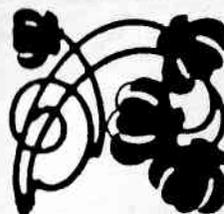
- Pag. 2 Editoriale
Pag. 3 Agape 89
Pag. 7 La risposta
Pag. 8 L'Incontro
Pag. 10 Monteforte Irpino
Pag. 12 Incontro di preghiera
Pag. 13 Una lettera
Pag. 14 Convegno di Torino
Pag. 24 Poesia
Pag. 25 Rassegna stampa
Pag. 26 Opinioni in libertà
Pag. 31 Testimonianze

Chiunque voglia prendere contatto con il nostro gruppo scriva al seguente indirizzo: Gruppo del GUado, Via Pasteur, 24 - 20127 Milano. Il mercoledì sera, dalle ore 21 alle ore 23, funziona una linea telefonica al seguente numero: 02/28.40.369.

Pro manuscripto

meSe: SETTEMBRE

anno: 1989



no: 29

il guado

Editoriale

Cari amici e soci del Guado,

alla ripresa delle attività autunnali, un importante appuntamento aspetta noi e gli altri due gruppi fratelli di Torino e Padova: il convegno di Monteforte Irpino. Importante in primis perchè per la prima volta si svolge un convegno intergruppo nel sud Italia, e secondo perchè sarà l'occasione per fare il bilancio di dieci anni di cammino comune fatto dai gruppi di omosessuali credenti.

Il programma del convegno lo trovate inserito nel bollettino e sempre in tema di riunioni vi segnaliamo l'incontro di preghiera a Desenzano organizzato dagli amici Angelo, Vittorio, Maurizio ed Antonio, per i giorni 8-9-10 dicembre prossimi.

Il dodici giugno è stata nostra gradita ospite Adriana Zarri, interessante e seguita la sua esposizione sugli ultimi avvenimenti all'interno della Chiesa Cattolica, Adriana ritornerà fra noi il sette ottobre per parlarci di Dio Padre nella Bibbia.

Il giorno ventotto ottobre si svolgerà l'assemblea annuale dei soci del Gruppo del Guado, gli iscritti sono ormai una cinquantina, tra cui tre religiosi; il buon numero delle adesioni ci lusinga e ci conforta dimostrando la bontà dell'iniziativa di costituirci come associazione culturale.

Il sabato sera, in sede, grazie anche alla disponibilità di Alberto, Renato, Don Goffredo, Lucio e Bruno, si cena; complimenti ad Alberto che con la sua ottima cucina raccoglie sempre maggiori consensi da parte dei soci!

Il campo del giugno scorso ad Agape è stato un successo, a parte riferiamo sulle relazioni. Purtroppo dobbiamo lamentarci che un grande giornale a tiratura nazionale abbia pubblicato un articolo poco serio, dimostrando quanta ignoranza esista a tutt'oggi sul problema omosessuale.

Pubblichiamo in questo numero la relazione di Don Giannino Piana sul senso di colpa e peccato tenuta al convegno di Torino nell'aprile 1988, ci scusiamo con i lettori per il ritardo, ma pensiamo che sia sempre attuale ed interessante.

Con un arrivederci a Monteforte Irpino, vi salutiamo fraternamente.

Il Consiglio

Il Guado, bollettino ad uso interno del Gruppo del Guado (Cristiani omosessuali, Milano), stampato ma non pubblicato - Pro manuscripto habeatur.

OMOSESSUALITÀ

AGAPE/1 LA VOCAZIONE E LA PROVOCAZIONE OMOSESSUALE

Riconoscere all'omosessualità un ruolo positivo sul piano umano e sociale?

Si è svolto ad Agape il decimo incontro degli omosessuali credenti, con un tema particolarmente significativo per questa ricorrenza decennale: la vocazione-provocazione omosessuale. In altre parole: è possibile riconoscere all'omosessualità un ruolo positivo umano e sociale, un significato peculiare nel disegno divino, così che si possa parlare provocatoriamente di una «vocazione» dei gay? La risposta questi interrogativi, venuta non solo dai qualificati relatori ma anche dal comportamento dei partecipanti al campo, è stata affermativa; segno - ci auguriamo tutti - di tempi migliori.

I relatori hanno rivendicato la positività della condizione omosessuale che, come altre condizioni di emarginazione, costituisce di per sé un incentivo a contrastare l'appiattimento conformistico, uno stimolo ad interrogarsi sul proprio ruolo. Partendo dai versi di Sandro Penna sulla felice condizione del diverso che sia cosciente della propria diversità, è stato evidenziato addirittura un compito degli omosessuali, da sempre etichettati come «diversi», quello, cioè, di annunciare la scoperta della diversità agli altri che non sono colpevoli delle proprie peculiarità e che si lasciano appiattare dall'uniformità. Un'ulteriore spinta verso l'accettazione

della condizione omosessuale è scaturita, paradossalmente, da un discorso quasi contrario al precedente.

Il gay, è stato detto, deve rivendicare il suo diritto ad esistere e ad essere considerato per il solo fatto che egli esiste, non deve guadagnare e meritare questi suoi diritti partecipando a gruppi organizzati di liberazione sessuale o dimostrando solidarietà con altri emarginati o assumendo stili di vita impegnati e alternativi. Se tutto ciò esiste, spontaneamente, come esigenza di vita, tanto meglio; ma bisogna uscire dall'ottica che i diritti fondamentali debbano essere conquistati a prezzo di una vita particolarmente significativa.

Anche dall'indagine teologica è risultata una immagine positiva dell'omosessuale, il quale è chiamato a realizzare un amore tenero verso l'altro e libero dall'egoismo, secondo il modello dato da Gesù Cristo senza differenze per inclinazione sessuale.

Ma anche i partecipanti al campo, con il loro comportamento, hanno contribuito a questa immagine positiva del gay. L'attenzione e l'interesse sono stati vivi; nelle discussioni di gruppo è emerso un soddisfacente grado di maturità e autoaccettazione. La tavola rotonda finale sui dieci anni di campi per gay credenti ha proprio evidenziato questo cammino, dai primi passi circospetti dei padri fondatori alla attuale - anche se solo iniziale - caduta di barriere esterne ed interne; finalità, quest'ultima, privilegiata e fondamentale per quest'oasi di comunione fraterna che è il centro di Agape. (Alberto Mancini)

AGAPE/2 DONNA, OMOSESSUALE E CREDENTE. UNA STORIA COMUNE

Il contributo delle donne omosessuali al campo di Agape nella ricerca di fede e di affermazione della propria diversità.

«Forse non c'è attenzione delle lesbiche alla fede, perché la maggior parte di esse vengono dal femminismo che considera le chiese, così come altre istituzioni, come strumenti di repressione e le rifiuta». Marianna, 34 anni, una delle donne presenti al campo «fede e omosessualità» di Agape, spiega così l'assenza di interesse della stragrande maggioranza delle donne per questa problematica. «Ho sviluppato», prosegue, «desiderio e fede parallelamente e ho faticato a integrare i due aspetti per due anni, perché, da un lato, trovai l'iniziale ostilità di un prete che mi disse di tenermi lontana dai sacramenti, e, dall'altro, non vi era possibilità di confronto di me, come lesbica e credente, con altre donne dei gruppi che frequentavo». E, se l'incontro con Herman van de Spijker e con Franco Barbero, proprio ad Agape 7 anni fa, la incoraggiò «ad andare avanti nella ricerca di fede», è invece continuato a mancare a Marianna, finora, il dialogo con altre donne, «anche se», osserva, «mi hanno sempre rispettato, ma più come persona che aveva un 'palino'...». «Adesso tuttavia», conclude, «sembra che ci sia una leggera apertura verso le problematiche religiose, in alcuni documenti apparsi di

recente». Da qualche tempo Marianna partecipa con Valeria, 20 anni, agli incontri del Guado di Milano, che, da quest'anno, si è costituito, con regolare atto notarile, in «associazione di cristiani omosessuali, uomini e donne». Anche nella storia di Valeria si intrecciano fortemente lesbismo e fede: «Ho preso reale coscienza di essere lesbica da poco più di un anno», racconta, «in un momento delicato per la fede: era un anno che stavo seriamente pensando ad una vita consacrata». Anche Valeria ha percepito le due rivelazioni come molto importanti e sullo stesso piano: «in un primo tempo», prosegue, «le ho sentite in lotta tra di loro, come se da una parte ci fosse il rapporto con Cristo e dall'altra quello con me stessa, ma poi il dissidio si è placato ed ho avvertito che il problema non si poneva in termini di alternativa, ma di sintesi. Ho capito che dovevo cercare la mia vocazione particolare e che il Signore non mi chiede di censurarmi».

«Dopo una crisi di fede», racconta invece Bea, 50 anni, «mi riavvicinai a Dio con gratitudine per la gioia di avere incontrato una donna che amavo e che mi amava». I preti che ha incontrato Bea sono stati più disponibili all'accoglienza e meno schematici. «Con altre donne», aggiunge, «non mi sono confrontata, sia perché nei 20 anni di rapporto con la mia compagna, che aveva due figli, era necessaria una grande discrezione, sia perché è sempre stata presente in me la sensazione di essere un uomo, anche se piena coscienza di questo l'ho presa più di recente». (Anna Paola Laldi)

LA «PRO-VOCAZIONE» OMOSESSUALE. GAY E LESBICHE AD AGAPE

Il difficile rapporto tra omosessualità e fede cristiana, acuito dall'atteggiamento della Chiesa ufficiale, analizzato al campo del centro ecumenico valdese di Prali

89.0394 - PRALI (TO) - «Mi avete fatto scoprire che "provocazione" contiene la parola "vocazione". Non ci avevo mai pensato. Grazie». Così Anna, una delle sette donne presenti al campo di Agape su *Fede e omosessualità*, ha messo in evidenza il paradosso del tema di quest'anno, *La pro-vocazione omosessuale*, sul quale si sono confrontate un'ottantina di persone, in maggioranza gay.

«In realtà - dice Renato Pescara dello staff - il titolo doveva essere "La vocazione omosessuale", ma è stato fatto notare che l'uso della parola "vocazione" in questo contesto poteva disturbare la sensibilità di persone esterne alla nostra ricerca. Così, abbiamo mediato».

«Questo fatto - aggiunge Luigi, un partecipante - è emblematico della mentalità ghetizzante ancora esistente: che l'omosessuale parli di provocazione sembra scontato; che voglia interrogarsi sulla propria vocazione diventa uno scandalo».

La necessità di mediare ha dunque permesso di cogliere e di approfondire un punto delicato che forse altrimenti sarebbe passato inosservato: «Per la Chiesa - illustra uno dei relatori, che vuole mantenere l'anonimato - la nostra semplice presenza è e deve essere imbarazzante».

Ma non solo per la Chiesa (o, meglio, per le Chiese), lesbiche e gay, a prescindere da ciò che fanno, sono «pietra di scandalo». Il fatto che una donna ami un'altra donna e che un uomo ami un altro uomo suscita inquietudine, fa esplodere contraddizioni, è sentito come una provocazione che chiede di essere soffocata, non importa come. La memoria storica degli omosessuali, hanno ricor-

dato il musicista Carlo Ferrario e il giornalista Giovanni Dall'Orto, è costellata di persecuzioni, segnata dall'emarginazione, anche se in ogni tempo ci sono stati individui che non si sono adeguati al ruolo di vittima e hanno affermato da protagonisti il diritto alla diversità ed al rispetto.

Oggi, si è notato, la società è ambigua, e, più che su condanne aperte, gioca sui sensi di colpa interiorizzati di molti gay, sulla loro paura di rivelarsi e di prendere in mano finalmente la propria vita; paura, spesso ben superiore al reale rischio di rifiuto, che non è poi così scontato, come sem-... dimostrare l'esperienza

del filosofo Gianni Vattimo, che, a sei mesi da una non desiderata pubblicità elettorale ad opera del Fuori! (Fronte unitario omosessuali rivoluzionari italiani), si vide scelto dai colleghi di facoltà per diventarne preside.

«Interrogarci sulla nostra vocazione in quanto omosessuali - osserva Marco - ha portato a mettere in evidenza due punti nevralgici: quanto ci accettiamo, davvero, noi per primi, e quanto grande è il rischio dell'omologazione, perché da una parte la società oggi ti accetta anche, ma dall'altra ti svuota della tua identità».

«Si - replica l'anonimo di primissimo "stranieri nella nostra cultura"... ma chi può dire di essere cittadino al cento per cento di una cultura come la nostra. E, poi, sarebbe questo il nostro ideale, di essere figli eredi della cultura contemporanea?».

Sui rischi di perdita di identità insiti nell'accettazione da parte della società, Gianni Vattimo ammette che la «normalizzazione» comporta una minore tensione alternativa; «ma - aggiunge - è pure vero che esiste un processo di omologazione che è anche un processo di liberazione dialettica. Tutto sta nel definirne i limiti».

Sul problema specifico dell'esistenza di una «vocazione omosessuale», le idee sono varie, ma un punto trova tutti e tutte d'accordo: di omosessualità non si può parlare al singolare, perché ogni omosessuale ha un suo modo di realizzare la sua sessualità e la sua vita. Del resto, a chi avesse nutrito dubbi in proposito, la permanenza al campo di Agape li avrebbe fugati, dato che in esso si percepiva la presenza di una pluralità di persone veramente diverse e non



di «variazioni» su un unico tema. «Non credo - osserva Domenico Pezzini del centro di ascolto "La fonte" di Milano - che si possa parlare di vocazione in quanto omosessuali. Il problema è un altro: sapere se si può inserire l'omosessualità nel progetto cristiano». La sua risposta affermativa si basa anche su recenti ripensamenti di moralisti inglesi che ammettono che «l'etica sessuale cristiana non ha dato finora risposte soddisfacenti all'omosessualità», limitandosi a confrontarla col matrimonio.

«Ci sono caratteristiche che gli omosessuali hanno sviluppato di più rispetto alla maggioranza - osserva invece Vattimo - e questo è un patrimonio che va valorizzato perché ha cose importanti da dare alla società». E cita, tra l'altro, l'attenzione alle sfumature, la capacità di apertura, gli elementi di nonviolenza insiti nell'esperienza di chi, come gli omosessuali, «ha subito violenza dagli altri e, da parte sua, non si identifica con la violenza maschies».

Oltre ad un buon livello di relazioni e di interventi ed alla ricchezza di spunti di ricerca al futuro, «il bilancio del campo - osserva Fabio del gruppo "L'incontro" di Padova - ha al suo attivo anche una presenza femminile piccola ma significativa».

«Da sempre - dichiara Marianna, di nuovo ad Agape dopo 6 anni - ho sperato di potermi confrontare con altre donne sulla questione lesbismo-fede, ma finora non è stato possibile, forse perché per le donne che vengono dal femminismo fede è sinonimo di chiese e queste ultime vengono rifiutate in quanto strumenti di repressione», e auspica che il confronto con le altre donne iniziato in questi giorni continui e, magari, si traduca in un vero progetto.

Progetti in vista anche per altri: Roberto Crespi, dell'associazione milanese «Il guado» annuncia la pubblicazione delle relazioni entro l'anno e il pastore Sergio Ribet medita di cercare spazi di confronto diretto tra omosessuali ed eterosessuali su temi di comune interesse. □

L'ATTIVITÀ DI AGAPE

89.0395 - PRALI (TO) - Ideato nel 1947 e inaugurato nel 1951, grazie al lavoro volontario di donne e uomini diretti dal pastore Tullio Vinay, il centro ecumenico valdese di Agape sorge a Prali, in val Germanasca, a 74 km da Torino.

Il progetto di Leonardo Ricci, Giovanni Koenig e Nino Messina ha caratteristiche simboliche: «Agape - fa notare il pastore Eugenio Rivoir, il direttore di 10 anni fa - non ha confini di proprietà». Inoltre, vi è un unico spazio interno collettivo, dove si svolgono tutte le attività, dai dibattiti al pranzo, dalla preghiera al gioco, «per sottolineare - aggiunge l'attuale direttore Sergio Ribet - che non c'è separazione tra sacro e profano».

Alla conduzione di Agape si dedica il gruppo residente - una dozzina di persone - che rende conto al Sinodo; ma la linea viene decisa dal Comitato generale, la cui composizione va oltre i confini della Chiesa. Sempre attenta ai fermenti della società italiana ed ai problemi internazionali, «Agape - ricorda Rivoir - ha ricevuto la visita, nel 1979, di Ferruccio Castellano, omosessuale e credente, che chiese non solo ospitalità, ma accoglienza per questo problema. Consapevole che, oltre ai confini fisici, sono da superare le barriere dell'incomprensione il gruppo residente di allora decise che bisognava almeno dichiarare che c'erano strutture ingiuste. Ma, quando si incontrano le persone, si va al di là di quanto ci si aspettava. Cominciando a parlare, ci siamo resi conto della nostra ignoranza e della nostra stessa ingiustizia».

Da questa riflessione, nasce nel 1980 il primo campo su *Fede cristiana e omosessualità*, tema che sarà ripreso l'anno dopo. Da allora, per gli omosessuali credenti italiani, Agape è stata ogni anno un punto di riferimento. Via via si sono affrontati temi importanti: «Amicizia, amore e militanza» (1982), «Senso di colpa, idea di peccato e liberazione del "vissuto" omosessuale» (1984), «Identità e relazione» (1985), «Un corpo... diverso» (1986), «Noi e le donne» (1987), «Quando cerchiamo amore... e se fosse coppia?» (1988). «Questi campi - sostiene il pastore Ribet - hanno dato un grosso contributo ad una riflessione sulla sessualità, che mancava ancora nelle nostre chiese, e che oggi, è in atto, anche se tale ricerca è ancora ben lontana dall'aver raggiunto punti di consenso, di arrivo».

Neppure nella Chiesa valdese c'è consenso sul modo di affrontare la tematica dei rapporti tra omosessualità e fede. Ribet fa distinzioni: «Al vertice - dice - non vi è opposizione; semmai una preoccupazione che ci si mantenga nella tematica cristiana e che non ci siano atteggiamenti aprioristici di giustificazione, cosa che, del resto, non è compito nostro. Alla base, invece, si possono individuare due minoranze: una fortemente contraria al tema e l'altra, invece, che lo considera momento di arricchimento per tutti. La maggior parte della gente, però, mi pare che non si ponga per ora il problema in termini precisi».

Per ulteriori informazioni rivolgersi a: Agape - 10060 - Prali (TO) tel. (0121) 807514. □

Incontro con gli omosessuali in una comunità ecumenica valdese

I gay cattolici contro Ratzinger «Il cardinale ignora il Vangelo»

Kevin Calegari, leader del movimento americano: «E' un errore considerarci fuori dalla Chiesa» - «I vescovi s'ispirano al potere reazionario della Curia»

DAL NOSTRO INVIATO

GHIGO DI PRAIY (Torino) — Tra gli abeti, il profumo del fieno e del gelsomino, Kevin John Calegari completa la sua esperienza di profeta dell'amore gay. Ed è anche cattolico. Sentimenti, ideologie, un credo a due facce. Ha 31 anni, è di origine italiana, longilineo, capelli rossi tagliati alla marines, volto tirato, sguardo intelligente. A San Francisco è uno dei leader del movimento degli *Omosessuali credenti*.

Da pochi giorni è in questa isolata, stupenda valle della Germanasca, con una trentina di omosessuali e lesbiche, alla ricerca di una verità: perché la Chiesa romana, il Papa, il cardinale Ratzinger li considerano «immorali e disordinati»? Kevin, laureato in lettere e di professione cacciatore di fondi che distribuisce poi agli ospedali, alle scuole, alle istituzioni americane vicine al gay, racconta i suoi giorni di fuoco.

Dice che il cardinale Ratzinger sbaglia: «La sua lettera ai vescovi che ci esclude da qualunque programma pastorale, ha prodotto in noi frustrazione, rabbia e disgusto. Le sue parole non sono ispirate dal Vangelo, ma soltanto dal potere reazionario della Curia romana». Kevin, per voi cos'è il credo cattolico? «Per i gay è un ministero di carità». Gli omosessuali, negli Stati Uniti, sono molto ben organizzati. Vi è il gruppo cattolico, che si riconosce in *Dignity*, quello anglicano, in *Integrity*, quello metodista, in *Affirmation*.

Il giovane racconta la sua vita difficile. Ricorda lo scorso Natale, quando,

come laico, ha celebrato una messa assieme a Kim Povleson, lesbica che è copresidente del gruppo. Sul petto di questo sacerdote di fede e d'amore c'è un distintivo con incise le parole «Hoc signo vincemus» e un triangolo rosa, con una *lambda* al centro, a rievocazione del marchio imposto dai nazisti agli omosessuali.

Per i cattolici gay i luoghi di culto, in America, sono proibiti. Così celebrano i riti nelle chiese protestanti, che chiudono un occhio sulla loro presenza. Kevin è circondato soprattutto da coetanei. La vita del gruppo, presso la comunità *Agape*, della Chiesa valdese, è scandito dai ritmi della preghiera.

Quando arriviamo, alla prima ora del mattino, un canto si diffonde nella valle: «Lode a te, o Signore». E le voci sono del gay e delle lesbiche. Le note della chitarra sono dolci, un po' languide. Forse turbano il silenzio delle montagne, ancora innevate. E' tempo di meditazione. Il tema è complesso: «La provocazione omosessuale. Un bilancio di dieci anni».

Ecco, qui, all'*Agape*, nella comunità ecumenica, le vacanze hanno un profondo senso liberatorio. Le ore di culto e di analisi teologiche sono interrotte da cacce al tesoro e da feste serali. Ed è proprio in questi scorcì di giornata che l'amore cattolico si fonde con la gioia e l'angoscia sessuale. Nelle notti della valle non ci sono occhi indiscreti tra i letti a castello del dormitorio. Esattamente come nei momenti di culto.

Adriano Baglivo

I gay vivono una condizione di estasi. E il cardinale Ratzinger, che li ha condannati, è visto come il diavolo personificato. Per questi giovani, che si definiscono *cattolici credenti*, anche l'eucarestia è sottoposta a una personale interpretazione. In Italia non ci sono sacerdoti gay (al contrario degli Stati Uniti) e la comunione ha la forma del pane e del vino, diviso tra i partecipanti.

Scendiamo in paese. Al bar-albergo, conoscere un giudizio sulla presenza di questa comunità, è un gioco da ragazzi. Dice un'anziana donnetta: «L'altra sera sono arrivati in due. Ma io non avevo due camere singole. Ho offerto loro una matrimoniale. Sa, non ho notato una piega. E ridevano. Sembravano proprio felici». La gente, cosa pensa di loro? La donna ride: «Non per offenderli, ma lo li chiamo *coctingay*».

Sergio Ribet, pastore valdese, responsabile organizzativo della comunità, tiene a precisare che è un eterosessuale, impegnato a capire, sull'onda dell'ecumenismo, anche esperienze «diverse».

Kevin Calegari ora diventa triste. Pensa ai vescovi O'Connor e John Quinn che hanno decretato l'ostracismo nei confronti degli omosessuali.

L'abbraccio di una lesbica per un momento lo sottrae al suo amore per Cristo, ma anche, più prosaicamente, a quello degli amici, con cui passa notti romantiche sotto una luna diabolica.

La risposta

URGENTE

Al Direttore del
Corriere della Sera
SEDE

Torino, 27 giugno 1989

Egregio Direttore,

in merito all'articolo di Adriano Baglivo intitolato "i gay cattolici contro Ratzinger" apparso sul Corriere della Sera del 25 giugno scorso, vorrei solo correggere alcune delle molte inesattezze e commentare il tono e le affermazioni poco caritatevoli dell'autore.

1. Ho detto al Sig. Baglivo che eravamo più di ottanta partecipanti all'incontro, non trenta come ha scritto.
2. L'autore ha scritto che "il giovane racconta la sua vita difficile" e, sempre riferito a me, "ora diventa triste". Non ho mai detto che la mia vita è difficile o che sono infelice; questo è unicamente opinione dell'autore. La mia vita non è più facile o difficile, felice o triste di quella di ogni cristiano che cerca di seguire il Vangelo. L'autore ha anche scritto che "l'amore cattolico si fonde con la gioia e l'angoscia sessuale". Questo significa che la condizione lesbica o gay è un fardello individuale difficile da integrare con gli altri elementi della propria vita. Questa è di nuovo una opinione dell'articolista. Ogni cristiano, gay, lesbica, eterosessuale o bisessuale, ha la responsabilità di armonizzare la propria vita, specialmente il dono prezioso della sessualità. Spesso i gay e le lesbiche soffrono a causa dello stigma sociale e della Chiesa, non necessariamente a causa della natura del loro orientamento sessuale.
3. Non ho detto che essere lesbica o gay cattolico "è un ministero di carità". Questo comporta che i gay cattolici siano accondiscendenti nell'atteggiamento verso la Chiesa. Al contrario ho spiegato al Signor Baglivo che i gay cattolici scelgono di rimanere nella Chiesa perché si tratta di una tradizione che amano e che vogliono arricchire.
4. L'autore scrive che "in Italia non ci sono sacerdoti gay (al contrario degli Stati Uniti)". Questa non è una mia affermazione perché è contraria ai fatti. Crederci significa negare la realtà di fatto.

I sacerdoti che sono gay esercitano il loro ministero in ogni regione del Mondo. Perché si nega all'Italia il dono di queste persone di valore?

5. Un ultimo esempio dello stile del Signor Baglivo, pieno di sarcasmo e sensazionalismo. Egli si è inventato alcune affermazioni (per esempio non ho mai detto "il cardinale Ratzinger è visto come il diavolo impersonificato". Questa frase ingenerosa deve essere attribuita all'autore, non a me). Egli evidentemente ha voluto eccitare la tendenza omofobica e rinnovare vecchi pregiudizi fra i lettori.

Dire che "i gay vivono una condizione di estasi" e fare altri commenti intenzionalmente provocatori dimostra quanto poco egli conosce della nostra esperienza di vita.

Io penso che egli abbia bisogno di conoscere ancora un pò di gay prima di scrivere su di loro in futuro.

Sinceramente,



Kevin Joseph Calegari
2586 Greenwich Street
San Francisco, CA 94123 USA
(415) 923.1849



Gruppo L'INCONTRO

Corso Milano, 6 - 35100 Padova

Programma degli incontri per i prossimi mesi di Settembre e Ottobre 1989:

sabato 16 settembre: - ore 16.30: accoglienza;
- ore 17.00: commenti e chiacchiere dopo l'estate e le vacanze, chi ha fotografie, o diapositive, può portarle. Verrà anche proiettata la videoregistrazione del Campo di Agape '89;
- ore 20.00: spaghetтата in sede (L. 4.000).-

domenica 24 settembre: gita all'Abbazia di Pomposa, al Bosco della Mesola ed a Comacchio (colazione al sacco).-

martedì 26 settembre: - ore 20.30: accoglienza;
- ore 21.00: proiezione del film: "La morte di Mikel" di Imanol Uribe (Spagna - 1984); alla fine dibattito.-

sabato 7 ottobre: - ore 16.00: accoglienza;
- ore 16.30: assemblea di verifica, relazione del presidente sull'attività svolta, elezione del nuovo direttivo, proposte e dibattito sui programmi del Gruppo;
- ore 20.00: spaghetтата in sede (L. 4.000).-

martedì 17 ottobre: - ore 20.30: accoglienza;
- ore 21.00: "martedì letterario": relazione e dibattito sul libro: "Eguali amori" di David Leavitt, presentato da Emanuele.-

20 - 21 - 22 ottobre: - presso il Centro della Chiesa Valdese di Monteforte Irpino (AV) si tiene un Convegno sul tema: "Fede e Omosessualità: incontro e confronto dopo 10 anni di cammino in Italia"; organizzato dai Gruppi omosessuali-credenti di Padova, Milano e Torino e dal Centro Ecumenico di Agape; il programma dettagliato verrà fornito in seguito.-

Per altre eventuali notizie, o per prendere semplicemente contatto con il Gruppo, si può telefonare alle persone sottoelencate che fanno parte del Comitato:

- Antonio (0444/543001);
- Santo (049/619547);
- Sergio (041/925789);

preferibilmente verso l'ora di cena. Chi invece preferisce scrivere può farlo al seguente indirizzo: Gruppo L'INCONTRO c/o Comunità Evangelica
Corso Milano, 6 - 35100 Padova

Padova, 16 agosto 1989

Cordiali saluti
per il Comitato

I CONVEGNO ECUMENICO NEL SUD SU OMOSESSUALITA' E FEDE CRISTIANA

Monteforte Irpino 20-22 ottobre 1989

Dopo 10 anni dal primo campo su "FEDE E OMOSESSUALITA'" tenutosi ad Agape, abbiamo avvertito l'esigenza di incontrarci anche al Sud per scoprire e confrontarci con la realta' meridionale e per continuare il discorso iniziato nel 1980.

Saremo ospiti del Villaggio Evangelico di Monteforte Irpino, sorto in seguito al sisma del 1980 a pochi chilometri da Avellino con i fondi raccolti dalle chiese evangeliche in Italia ed all'estero, in una zona piuttosto verde coltivata perloppiu' a nocciolo.

Il Villaggio e' stato concepito in modo tale da fornire da un lato gli alloggi ad alcune famiglie terremotate, dall'altro un centro adatto ad ospitare piccoli convegni o gruppi di persone che volessero incontrarsi per alcuni giorni per riflettere e confrontarsi su di un dato tema. Per permettere questo, il Centro Incontri di Monteforte si e' organizzato di conseguenza con una sala riunioni, un refettorio, una serie di stanze con circa 60 posti letto, bagni, cucina ecc., insomma una sorta di Agape in piccolo.

Raggiungere il Villaggio Evangelico non e' difficile: chi e' fornito di auto propria, deve prendere l'autostrada per Avellino ed uscire al casello di Avellino Ovest, svoltare sulla destra in direzione di Monteforte, e poi girare subito alla prima strada sulla sinistra; chi invece e' appiedato, la cosa piu' rapida e sicura da fare e' quella di prendere a Napoli in Piazza Garibaldi, subito fuori la Stazione Centrale, l'autobus azzurro "Napoli-Avellino Via Autostrada" (che parte ogni 20 min.), e scendere naturalmente alla prima fermata dopo il casello autostradale di Avellino Ovest, quindi a piedi tornare indietro e svoltare alla prima strada sulla sinistra (fino al Villaggio sono circa 10 min. di cammino); sconsigliamo di giungere in treno fino ad Avellino: la stazione e' piuttosto lontana ed il treno da Napoli impiega circa 3 ore per arrivare ad Avellino.

Abbiamo fissato una quota di partecipazione a titolo rimborso spese di Lit. 40.000 a testa, che comprende vitto e alloggio dalla cena di venerdi' fino al pranzo di domenica. Vi chiediamo di inviarci al piu' presto la acclusa scheda di iscrizione (potete se necessario duplicarla in fotocopia) ed un anticipo di Lit. 10.000 per la prenotazione, affinche' vi possiamo assicurare l'alloggio, dati i posti limitati.

Non avendo il Centro fini di lucro, e trattandosi di una struttura autogestita che si basa sul volontariato e sul servizio reciproco, ad ogni partecipante verra' chiesto a turno di collaborare al servizio al momento dei pasti. Chi ha frequentato i campi annuali di Agape sa che anche questi momenti sono simpatiche occasioni di socializzazione, di scambio, e di vita comunitaria che non pesano assolutamente.

Per qualsiasi ulteriore delucidazione o informazione, potete rivolgervi al Villaggio Evangelico - via Rivarano - 83024 Monteforte Irpino (AV) tel. 0825 / 68.26.98 e chiedere di Toti o Saverio.

ARRIVEDERCI A PRESTO A MONTEFORTE !

VILLAGGIO EVANGELICO -
via Rivarano
83024 Monteforte Irpino (AV)

tel. 0825 / 68.26.98 (chiedere di Toti o di Saverio)

20-22 ottobre 1989

I CONVEGNO ECUMENICO NEL SUD SU OMOSESSUALITA' E FEDE CRISTIANA

"A dieci anni di movimento, valutazioni e prospettive"

PROGRAMMA

- venerdi' 20 sera: arrivo entro le ore 18.00;
cena ore 20.00;
riunione con presentazioni ore 21.00 ca.
- sabato 21 mattina: Relazione sulla situazione degli omosessuali nel Sud (Presidente dell'Arci Gay di Napoli);
Presentazione dei principali gruppi organizzati di omosessuali credenti attualmente esistenti in Italia (nascita, crescita, prospettive);
- sabato 21 pomeriggio: Tesi. Gruppi di studio.
(eventuale dibattito finale)
- domenica 22 mattina: Valutazioni sul Campo e sulle prospettive nel Sud;
Celebrazione ecumenica;
Partenza dopo il pranzo.

"ALL'ASCOLTO DEL DIO DI OGNI BONTA', VERITA' E BELLEZZA"

ESPERIENZA DI PREGHIERA ED INCONTRO COL SILENZIO
GUIDATA DA FR. MAURIZIO FMG DESENZANO 8-10 /12/89

PROGRAMMA

8 DIC.	18,00	ARRIVI E SISTEMAZIONE	17,30	RIFLESSIONE COMUNE	
	18,30	VESPERI DELL'IMMACOLATA	18,15	CELEBRAZIONE EUCARISTICA PRESIEDUTA DA D. GIORDANO	
	19,30	CENA	19,30	CENA	
	20,30	PRESENTAZIONE RECIPROCA	20,30	TEMPO LIBERO	
	22,00	PREGHIERA DELLA NOTTE	21,30	ESAME DI COSCIENZA GUIDATO	
	22,30	RIPOSO	22,30	RIPOSO	
9 DIC.	7,30	PREGHIERA COMUNE: SALMODIA DEL MATTINO	10 DIC.	7,30	PREGHIERA COMUNE SALMODIA DEL MATTINO
	8,30	COLAZIONE		8,30	COLAZIONE
	9,15	I ^a RIFLESSIONE DI FR. MAURIZIO		9,15	III ^a RIFLESSIONE DI FR. MAURIZIO
	10,30	SILENZIO		10,30	ADORAZIONE EUCARISTICA
	12,00	PREGHIERA COMUNE: SALMODIA DI MEZZOGIORNO		12,00	PREGHIERA COMUNE SALMODIA DI MEZZOGIORNO
	12,30	PRANZO IN SILENZIO		12,30	PRANZO
	13,30	TEMPO LIBERO		13,30	TEMPO LIBERO
	15,15	II ^a RIFLESSIONE DI FR. MAURIZIO		15,00	CONCLUSIONE
	16,30	PREGHIERA PERSONALE			

NOTE LOGISTICHE

L'incontro avrà luogo (salvo contrordini) a Desenzano, presso un Istituto religioso, situato a km.2 c.a dalla Stazione FF.SS. di Desenzano (facilmente raggiungibile in taxi o a piedi!); e a 500 metri sulla sinistra della tangenziale per Saldò, una volta usciti dal casello autostradale di Desenzano (A4).

La spesa complessiva di vitto ed alloggio (in camera singola con servizi) è di lire 70.000.

Data la limitatezza dei posti disponibili (25 in tutto), si pregano gli interessati di voler confermare la loro partecipazione quanto prima possibile, e comunque non oltre il 15 novembre 89, ad ANGELO PALFRADER di Verona (tel. 045/558919, dal lunedì al giovedì h.6,45-7 e 19-20,30), precisandogli altresì, per ogni eventualità, il proprio recapito telefonico.

A TUTTI UN FRATERO ARRIVEDERCI!

Una lettera

Vicenza, 16 sett. '89

Cari amici del Guado,

ho ricevuto la vostra lettera del 25 agosto con l'invito ad associarmi al Gruppo da voi costituito.

Ne abbiamo parlato a lungo, Vittorio And. ed io, decidendo alla fine di rispondere affermativamente ed insieme, anche se sarà difficile, anzi impossibile per noi partecipare con regolarità agli incontri che voi programmate. Dal sabato al lunedì noi cerchiamo di stare assieme infatti in una casa di campagna che è nel Veneto: un'abitudine, questa, che è vi- tale per noi e per il rapporto che c'è tra noi.

Non vi ho detto infatti che Vittorio And. ed io ci conosciamo da quasi trent'anni e che ci amiamo da ventidue, senza esserci ancora stancati l'uno dell'altro, anzi riuscendo, con l'aiuto reciproco, a crescere nell'amore. Durante la settimana io devo essere a Milano, lui a Vicenza, entrambi per ragioni di lavoro. Aspettiamo la pensione (che non è lontana) per stare assieme tutti i giorni dell'anno.

Ci consideriamo estremamente fortunati e ringraziamo il Cielo perchè siamo riusciti, pensiamo, a realizzare un rapporto di coppia profondo, accettando con cristiana serenità e con fiduciosa speranza la nostra condizione di gay.

Nè Vittorio nè io (soprattutto) siamo più giovani, e da un pezzo. Così non sarà facile che possiamo essere di aiuto, tramite il Guado, a chi vive nella nostra stessa condizione, ma senza serenità e senza il conforto di un'anima e di un corpo da amare e da cui essere amato. Se qualche occasione si presenterà, ne saremo ben lieti. Accettate, per ora, questo piccolo gesto di solidarietà. Allego un biglietto di... banca come quota di iscrizione, per Vittorio e per me.

Spero di conoscervi presto e tutti di persona. Vi saluto con affetto

Umberto

Convegno di Torino

SENTIMENTO DI COLPEVOLEZZA E COSCIENZA DEL PECCATO

Relazione tenuta da don Giannino Piana al convegno dei gruppi omosessuali credenti. Torino 23/4/'88.

La mia è una chiaccherata, nel senso che vorrei offrire una serie di spunti per la riflessione lasciando poi uno spazio ampio, per verificare la loro attendibilità in rapporto alle esperienze personali, trattandosi di una tematica che, pur essendo apparentemente astratta, ha risvolti profondamente esistenziali.

Stamattina come è stato ricordato, avete affrontato il tema del male, dal punto di vista psicologico. Io cercherò di affrontare lo stesso tema sul versante etico; versante che non è in contraddizione, come vedremo, con il primo, ma che ha evidentemente una sua precisa identità.

Dico subito perchè preferisco parlare di coscienza del peccato e non di senso del peccato. La ragione è che il peccato esiste laddove è in gioco la responsabilità dell'uomo: una responsabilità che si rapporta direttamente alla relazione fondamentale che l'uomo ha nei confronti di Dio.

Il sentimento di colpevolezza invece denuncia uno stato di carenza sul piano dell'autorealizzazione soggettiva; è dunque più indotto da motivazioni di ordine psicologico che hanno la loro radice in processi educativi sbagliati, attraverso i quali sono stati forniti al soggetto degli ideali irraggiungibili, che suscitano in lui, nel momento in cui vive lo scarto tra quegli ideali e la realtà, un senso profondo di frustrazione.

Le due grandezze in gioco sono perciò queste: l'una più antropocentrica, il sentimento di colpevolezza; l'altra più etica o anche più teocentrica, la coscienza del peccato, la quale si dà solo nello stare dell'uomo di fronte a Dio e nella consapevolezza di avere colpevolmente interrotto il rapporto con Lui. Mi pare utile articolare la riflessione in tre momenti: 1) tenterò anzitutto un approccio di carattere culturale teso ad evidenziare gli equivoci presenti nella cultura attuale, relativamente alla comprensione del sentimento di colpevolezza e della coscienza del peccato; 2) mi soffermerò successivamente più da vicino, sulla coscienza del peccato, che è l'aspetto che più mi interessa in rapporto all'ottica con cui mi accosto a questi problemi; 3) tenterò di dare infine alcune indicazioni di carattere pastorale che consentano di differenziare nei fatti, all'interno della complessità delle situazioni umane, il sen-

timento di colpevolezza dalla coscienza del peccato.

- Approccio culturale -

Mi pare sia importante tentare di inquadrare il problema nel contesto socio-culturale contemporaneo perchè ho la sensazione che si oscilli oggi, nell'approccio a questa problematica, tra due opposte posizioni: una posizione che tende a ridurre tutto al sentimento di colpevolezza negando il peccato (posizione per la quale si riduce di fatto il peccato al male, come a qualcosa di non dipendente dalla volontà dell'uomo) e, dall'altra parte, la posizione opposta, quella cioè della assolutizzazione del peccato e della riconduzione ad esso dello stesso sentimento di colpevolezza.

Proviamo ad analizzare questi due atteggiamenti. Il primo è più attuale, l'altro più tradizionale; un tempo vi era infatti la tentazione di ridurre tutto al peccato; oggi c'è invece la tentazione opposta, quella cioè di negare il peccato e pertanto di vanificare la responsabilità dell'uomo di fronte al negativo presente nella storia sia personale, sia collettiva.

Questa tendenza alla negazione del peccato od alla riduzione del peccato al male è il frutto di una serie di fattori culturali che è bene, sia pure sommariamente, richiamare.

La crisi del senso del peccato, che è il peccato più grave del nostro tempo, cioè l'attenuarsi all'interno della coscienza della percezione del peccato, è oggi soprattutto legata a due fattori: il processo di secolarizzazione e la negazione della libertà. La secolarizzazione radicalizzata porta con sé la caduta della coscienza religiosa e conseguentemente del senso del peccato. Paradossalmente un mondo senza Dio è un mondo senza peccato; non è certo un mondo in cui non si violano le leggi morali o sociali, ma questa violazione non viene più percepita come peccato, cioè come rottura del rapporto con Dio. Teniamo presente che nel contesto biblico il peccato ha fundamentalmente una valenza religiosa; esso cioè non è tanto rottura con l'ordine morale, tanto meno con l'ordine giuridico, ma è prioritariamente rottura del rapporto dell'uomo con Dio, è rottura dell'alleanza. Dove questa relazione non è più percepita come fondamentale e fondante, inevitabilmente non c'è più la percezione del peccato. Laddove la secolarizzazione si radicalizza, laddove Dio non è più percepito come orizzonte di senso della vita dell'uomo, inevitabilmente cade la coscienza del peccato.

Senso di Dio e coscienza del peccato sono grandezze direttamente proporzionali. Un secondo fattore collega il discorso di oggi con quello di stamattina ed è la crisi della libertà e di conseguenza la messa in scacco della responsabilità umana. Non sono tanto le scienze umane quanto l'interpretazione in chiave ideologica che si dà dei risultati, che porta a questa negazione della liber-

tà. Le scienze umane in realtà mettono l'accento su una serie di condizionamenti della libertà dell'uomo, di carattere psicologico, sociale, culturale e persino biologico, legati cioè alle dinamiche istintuali. Ora se si assolutizza il condizionamento si giunge in una prospettiva ideologica, a negare la libertà, a fare apparire l'uomo nel suo essere e nel suo agire, nient'altro che il riflesso di un fascio di condizionamenti; l'uomo risulta in altri termini, non più padrone di sé stesso e del suo agire ma radicalmente determinato. Da una parte dunque le scienze umane hanno avuto il merito grande di aiutarci a distinguere tra sentimento di colpevolezza e coscienza del peccato; dall'altra parte, se radicalizzate, esse possono portare alla totale negazione del peccato, perchè laddove non c'è libertà, e perciò responsabilità, non ci può essere peccato.

Ciò che qualifica il peccato, in senso biblico, è lo stare dell'uomo di fronte a Dio, in modo libero, la possibilità cioè di decidere responsabilmente il proprio destino. C'è pertanto un rapporto stretto fra libertà e coscienza del peccato: il peccato esiste laddove esiste la libertà e per quel tanto che si manifesta la responsabilità dell'uomo.

Il grado di libertà misura anche la possibilità o meno del peccato e la stessa qualità del peccato: dove è possibile ammettere l'esistenza di una certa libertà, pure tenendo presente che la libertà dell'uomo non è mai assoluta ma sempre limitata; si dà la possibilità della colpa. La tendenza a negare il peccato in nome di una limitazione sempre maggiore, sino alla negazione della libertà, conduce alla riduzione del peccato al male.

Poichè infatti l'esperienza del negativo, esistente nella storia personale e del mondo, è esperienza di ogni uomo, allora si ipotizza come soluzione per spiegarla, la sua riduzione ad un dato fatalistico, a qualcosa che è totalmente fuori dalla nostra realtà, che non dipende da noi, con cui ci scontriamo ma che proviene da un mondo oscuro, misterioso. L'atteggiamento che suscita questa deresponsabilizzazione di fronte al male, è quello dell'impotenza, del fatalismo, dell'accettazione del male come realtà che non potrà mai essere totalmente vinta, ed alla quale occorre rassegnarsi.

Non è casuale che nella nostra società vengano alimentandosi in maniera esasperata, forti sentimenti di colpevolezza. E' fatale che ci sia questo: laddove il peccato viene negato ed il male rimane, il sentimento di colpevolezza si dilata. La nostra società è una società senza peccato, ma è una società sovraccarica di forme nevrotiche sempre più diffuse.

D'altro canto non è venuta meno la posizione opposta, che era prevalente nel passato ma che esercita ancora una forte incidenza oggi: quella cioè che tende a ridurre totalmente il male al peccato. Questa posizione era del resto, in

qualche misura, presente anche nella stessa tradizione biblica, soprattutto veterotestamentaria, dove si stabilisce uno stretto collegamento tra ordine della creazione ed ordine morale. Tutti e due questi ordini vengono dalla sapienza di Dio, derivano cioè dall'unico principio, la Sapienza divina, I Libri sapienziali si chiamano proprio così per questo, perchè cercano di interpretare la realtà a partire dalla sapienza divina che è all'opera nella storia sotto la forma della creazione della natura e sotto la forma della creazione dell'ordine morale impresso nella coscienza dell'uomo, attraverso la cosiddetta legge naturale. E' alla luce di questa concezione di stretta correlazione tra ordine morale ed ordine della creazione che si stabilisce nei libri sapienziali, una stretta dipendenza tra il male ed il peccato. La logica dei libri sapienziali è la seguente: chi pecca cioè chi lede l'ordine morale, per ciò stesso ne avrà come conseguenza malattia fisica, emarginazione sociale, perdita dei beni e così via. Chi invece obbedisce all'ordine morale, alla legge di Dio, scritta nel cuore, la legge dei comandamenti, non potrà che avere come conseguenza, benessere materiale, salute, prosperità economica, tutto l'insieme di quei beni che appartengono all'ordine della creazione.

Questa logica, già nell'Antico Testamento, in qualche misura si incrina soprattutto di fronte al famoso caso del giusto sofferente, che è drammaticamente espresso dal libro di Giobbe.

Giobbe, che è dentro questa logica, si domanda, vivendo in una situazione di marginalità sociale, di malattia, di perdita totale del conforto, delle persone care, come mai questo accada, se in definitiva egli ha sempre cercato di essere fedele alla legge morale. Giobbe non riesce a dare soluzione a questo dramma e si rivolge a Dio che lo invita a credere, nonostante tutto. Questa prospettiva d'interpretazione del rapporto male peccato giunge fino al Nuovo Testamento; basterebbe alla domanda che i discepoli di Gesù rivolgono al Maestro quando gli viene portato dinanzi il cieco nato: chi ha peccato? Lui o qualcuno dei suoi parenti, perchè si trovi in questa situazione? E' qui ancora presente la logica che riconduce il male al peccato. Ora Gesù risponde rompendo con quella logica: né lui né i suoi parenti hanno peccato, ma perchè si manifestasse la gloria di Dio.

Ciò è avvenuto, in altre parole, perchè potesse avere inizio quell'azione liberatrice connessa con l'annuncio del Regno, che è azione di liberazione, non solo dal peccato ma anche da tutti gli altri mali che sono in parte ad esso connessi, ma non in senso immediato. Questa interpretazione costituisce ancora oggi una forte tentazione. Quando è emerso il caso dell'AIDS alcuni autorevoli membri della gerarchia ecclesiastica, hanno subito visto in esso il castigo di Dio, cioè una conseguenza del peccato dell'uomo, penalizzando di fatto le per-

sono coinvolte; con gravi forme di colpevolizzazione.

Le due linee segnalate sono dunque tutt'oggi presenti, nonostante la prima sia quella più in sintonia con la cultura dominante. La seconda, pur essendo minoritaria, è anch'essa talvolta riesumata: pensate ad esempio a come ancora oggi in certi ambienti del mondo cattolico, la lettura della sofferenza è ricondotta ad espiazione, ad occasione di espiazione.

Ora sono convinto che vi sia un carattere redentivo della sofferenza, ma esso va interpretato in altro modo, cioè come atto di amore: la Redenzione di Cristo non consiste tanto nell'espiazione, quanto nell'atto di amore. Anche nella sofferenza l'atto d'amore, redime, ma siamo in un'altra prospettiva che non è la prospettiva della colpevolizzazione ed espiazione, su cui qualche volta invece viene ricondotto il discorso. In fondo le due concezioni che ho cercato d'illustrare, pur essendo di segno opposto, conducono allo stesso esito cioè alla deresponsabilizzazione dell'uomo: la prima direttamente, la seconda indirettamente, per un eccesso di responsabilità, che finisce per gravare sull'uomo. Tanto quando si nega la responsabilità, come quando la si assolutizza, l'uomo è paralizzato: sia l'eccesso di responsabilizzazione, sia la totale deresponsabilizzazione conducono allo stesso esito, ad uno stato cioè d'impotenza e quindi di passività.

- Verso un'autentica coscienza del peccato -

Come dunque recuperare, in questo contesto, un corretto senso del peccato, che ci aiuti a differenziarlo dal sentimento di colpevolezza? Cercherò di offrire alcune indicazioni che ci aiutino a capire come il peccato viene a noi proposto nella prospettiva della tradizione cristiana.

Il primo dato l'ho già accennato: nell'ambito di tutta la tradizione cristiana, la coscienza del peccato è strettamente connessa con la coscienza dell'uomo di stare di fronte a Dio, cioè con il senso di Dio. Il peccato non viene dunque anzitutto definito come rottura del rapporto con un ordine costituito, sia esso un ordine di valori o di norme, un ordine etico-giuridico, ma viene concepito primariamente come rottura del rapporto con qualcuno. Non si tratta dunque della rottura di un rapporto con un ordine oggettivo, impersonale, per quanto importante, ma della rottura del rapporto con Dio, come persona con cui l'uomo è chiamato a vivere in una relazione interpersonale, a crescere in una comunicazione sempre più profonda e più vera. Tutta la tradizione veterotestamentaria presenta il peccato sempre nel contesto dell'alleanza, la quale definisce il rapporto costitutivo dell'uomo con il suo Signore, cioè l'essenziale relazionalità che lega l'uomo a Dio.

Mi pare sia importante sottolineare questo aspetto già presente nella definizione del primo peccato, che non è solo la sorgente ma anche il modello di

tutti i successivi peccati dell'uomo. Il peccato di origine sembra ridursi, se lo guardiamo in superficie, alla famosa trasgressione del precetto (non mangerai dell'albero della scienza del bene e del male), ma se andiamo più in profondità in questa lettura, ci accorgiamo che questo è soltanto l'involucro esterno. Formalmente il peccato è consistito nella trasgressione della legge, ma in realtà, l'aspetto più profondo sta nel voler essere come Dio, cioè, come dice il libro della Genesi, nel voler decidere del bene e del male. L'albero della conoscenza del bene e del male è un albero simbolico che indica qual'è il limite imposto da Dio all'uomo in quanto creatura. Il peccato di origine è la pretesa di un'autonomia morale assoluta, che fa dell'uomo l'arbitro assoluto del bene e del male, non soltanto colui che conosce il bene ed il male, ma colui che decide di esso.

Ciò significa evidentemente essere come Dio, perchè solo Dio è colui che decide del bene e del male: ho posto davanti a te il bene ed il male, fa il bene e vivrai. Per questo il peccato d'origine è in fondo un atto di idolatria, anzi, di auto-idolatria, è il porsi sullo stesso piano di Dio: "volevamo essere come Dio, cioè decidere del bene e del male".

In quanto peccato d'idolatria, rappresenta piuttosto il momento della rottura del rapporto con lui; l'uomo che si autodivinizza esclude per ciò stesso Dio e Dio a sua volta lo esclude; si determina così una rottura, una sorta di rivalità che conduce a tutta una serie di processi di alienazione cui l'uomo va incontro. La rottura del rapporto con Dio porta anzitutto con sé la rottura del rapporto con l'altro: Adamo ed Eva perdono la spontaneità originaria e diventano rivali. La creazione stessa entra in conflitto: il pane deve essere conquistato faticosamente, il parto avviene nella sofferenza: sono tutte immagini che designano come la rottura fondamentale del rapporto con Dio, in cui consiste il peccato, porta con sé come conseguenza una serie di altre rotture, di squilibri, sino alla perdita dell'identità.

Anche nel Nuovo Testamento il peccato viene riproposto in questa prospettiva: basterebbe analizzare Giovanni, che definisce il peccato come infedeltà, mancanza di fede, non riconoscimento che in fondo Dio è il Signore. Ogni peccato, in quanto riproduce il peccato d'origine, è costruzione dell'idolo, è servire Mammona, da non intendersi solo come il denaro, ma tutte le cose, essendo poi di fatto asserviti ad esse, perchè laddove è il tuo tesoro, là è il tuo cuore. Il diventare dipendenti dalle cose, il dare il primato alle cose della vita, fa sì che esse poi prendano il sopravvento su di noi, ci schiavizzino. La ragione è il non riconoscimento che solo Dio è il Signore, è la mancanza di fede in cui consiste fondamentalmente il peccato, la sua valenza più profonda, che è squisitamente religiosa.

Accanto a questa prima valenza ce n'è un'altra che in parte ho già ricordato, cioè la valenza sociale del peccato, persino cosmica. Il peccato che è fondamentalmente rottura del rapporto con Dio, diventa rottura del rapporto fra gli uomini e rottura del rapporto dell'uomo con la natura, con le cose, con la vita; esso ha quest'aspetto che non può essere dimenticato, ignorato. Pensate alla tradizione profetica: i profeti quando parlano del peccato, coniugano all'interno di questa categoria, due aspetti tra loro strettamente congiunti: l'idolatria e l'ingiustizia.

E' l'egoismo dell'uomo che si concentra su di sé in senso esclusivo, sul proprio potere, sul proprio successo, sulla propria ricchezza, e quindi, da una parte, dimentica Dio come Signore, e dall'altra, finisce per schiavizzare gli altri. Dall'idolatria si va pertanto all'ingiustizia mentre, a sua volta, l'ingiustizia ha la sua radice nell'idolatria.

La valenza sociale del peccato è del resto anche la ragione per cui essa si presenta con una valenza etica. L'ingiustizia si misura infatti in rapporto alla rottura con un ordine, al non rispetto di alcuni diritti fondamentali, soprattutto alla disattenzione verso il povero, la vedova. Anche nel Nuovo Testamento riemerge questa valenza sociale e cosmica del peccato; pensate per esempio alla teologia paolina del peccato. Paolo parla del mondo nel suo insieme, come di una amartmosfera, o sfera del peccato, costruita progressivamente anche dall'uomo, ma che va al di là delle singole responsabilità soggettive e che, in qualche modo si ipostatizza ricadendo pesantemente sull'uomo. Allude cioè all'esistenza di vere e proprie strutture del peccato, come ha osservato di recente il papa, riprendendo un elemento della teologia tradizionale, recuperato dalla teologia della liberazione.

Analizzando la situazione economica-sociale attuale, il papa la riconduce alla esistenza di "strutture di peccato", che si collegano senza dubbio con i peccati soggettivi, ma sono anche qualcosa di autonomo che grava sulle singole persone e sulle singole scelte. Oggi, quando si parla di peccato sociale s'intendono, con questo termine, tre realtà distinte, o meglio, tre livelli: anzitutto il peccato sociale come peccato contro la giustizia (in questo senso la riflessione morale ha fatto dei grandi passi avanti rispetto ad un passato nel quale il peccato veniva tendenzialmente ridotto al peccato personale, soprattutto sessuale); la dimensione sociale che è costitutiva di ogni peccato, in quanto ogni peccato, anche quello apparentemente più privato, ha in realtà dei riflessi sugli altri; infine le strutture di peccato cioè l'ipostatizzarsi del peccato al di là anche delle singole volontà soggettive.

C'è poi un terzo aspetto del peccato che collega direttamente il discorso al sentimento di colpevolezza, ma che dobbiamo recuperare entro questa visione

complessiva: è il peccato come espressione della responsabilità soggettiva. Recuperare questa valenza soggettiva, significa recuperare una visione della moralità come appartenente anzitutto alla sfera interiore dell'esperienza umana; superare cioè una visione oggettiva e codificata della morale che è stata per tanto tempo dominante. Pericolosa è infatti la morale degli atti, quella dei manuali, per la quale ciò che contava era verificare ad uno ad uno i singoli atti sulla base della legge morale. Non si risaliva dagli atti alle intenzioni, dai comportamenti agli atteggiamenti e, più ancora profondamente, da tutto ciò al progetto complessivo di vita; non si faceva questo sforzo ma si assumevano i singoli atti l'un dopo l'altro, l'uno accanto all'altro e si anzizzavano sulla base delle norme morali giungendo a determinare l'esistenza o meno del peccato, in una prospettiva puramente oggettivo-materiale.

In realtà è invece necessario considerare gli atti come delle spie per risalire ai comportamenti (un atto acquista consistenza nella misura in cui è ripetuto e denuncia allora un comportamento) ad andare agli atteggiamenti, alle intenzionalità, all'analisi del grado di autocoscienza, di libertà per risalire infine più profondamente al progetto complessivo di vita dentro il quale gli atti s'inscrivono.

Il mio agire, dal punto di vista morale, non è quello che esprimo nei miei atti, se non imperfettamente; è quello che appartiene alle mie intenzioni, al cuore, allo spirito: "non è ciò che entra nell'uomo che contamina l'uomo, ma ciò che esce dal cuore dell'uomo", dice il Vangelo.

E' qui che occorre risalire, se si vuole cogliere la dimensione squisitamente personale del peccato, quella che lega il peccato alla libertà e quindi alla responsabilità umana. Il peccato è ultimamente sempre un atto dell'uomo, in senso stretto, un atto che implica l'autocoscienza e la libertà dell'uomo e che esiste laddove esiste questa autocoscienza e questa libertà, sia pure in gradi diversi, a seconda delle situazioni, dell'evoluzione della persona e dei contesti entro i quali si è inseriti. I tre aspetti segnalati vanno collegati tra loro e ricondotti, in ultima analisi, all'io profondo dell'uomo non inteso in senso psicanalitico ma in senso antropologico, a quel centro profondo della persona, dove essa si conosce e decide di sé, dove appunto si vive la propria libertà e la propria responsabilità.

Da ciò emerge chiaramente la distinzione tra coscienza del peccato e sentimento di colpevolezza; il sentimento di colpevolezza è infatti antropocentrico, non è guidato da alcuna visione religiosa della vita, ma semplicemente dalla ricerca di sé. Forse a questo punto si capisce meglio quello che dicevo all'inizio cioè che il sentimento di colpevolezza è indotto da un processo educativo e dall'ambiente in cui si è vissuti: educazione ed ambiente che hanno pro-

iettato sull'uomo determinati ideali, a volte neppure vissuti da coloro che li proiettano, per cui tutte le volte che si verifica uno scarto tra il modello di autorealizzazione ricevuto e la realtà, si fa sentire uno stato di frustrazione.

Il sentimento di colpevolezza è dunque fondamentalmente egocentrico e può essere superato soltanto attraverso un processo di liberazione dell'inconscio dai modelli introiettati attraverso le figure parentali o l'ambiente, per giungere ad una più seria accettazione di sé accettando di fare propri modelli più modesti, che tuttavia non paralizzano ma impegnano a fare un cammino, ad andare avanti.

La coscienza del peccato è invece teocentrica, perchè il referente è anzitutto il rapporto con Dio. Ho coscienza del peccato ogni volta che, attraverso il mio agire, percepisco che anzichè crescere approfondendo il rapporto con Dio, lo attenuo oppure addirittura lo distruggo. La coscienza del peccato non è pertanto diminuita dalla ricerca di sé, della propria autorealizzazione, ma dalla perdita di sé, per vivere più profondamente la comunione con Dio. Tutta la morale cristiana si può riassumere in quella frase evangelica: "Chi cerca la propria vita la perderà, chi invece perde la propria vita, la troverà". Dietro il sentimento di colpevolezza c'è ancora un atteggiamento di ricerca di sé, della propria autoaffermazione, mentre la coscienza del peccato esiste laddove viene abbandonato questo sentimento, e si pone al centro di tutto la perdita di sé. Ciò vale anche nei rapporti umani: ci si realizza infatti nella comunione e nella comunicazione con l'altro, quando ci si perde; amare è un perdersi nell'altro, per l'altro, con l'altro, con la consapevolezza che in questo perdersi c'è un ritrovarsi in una comunicazione più profonda ed in una comunione più piena. Allora il peccato c'è laddove io accento su di me, in senso totale, l'attenzione e non vivo la mia esistenza nell'ottica del perdere se stesso, con la consapevolezza che in questo perderla c'è un ritrovarla, poichè è perderla in Dio e nell'altro.

- Indicazioni pastorali -

Come concretamente utilizzare il discorso fatto in rapporto ad una verifica personale? Quali sono i criteri? Credo in primo luogo che si alimenta una corretta coscienza del peccato solo quando si alimenta una corretta coscienza religiosa; la crescita della coscienza vera del peccato è strettamente dipendente dalla crescita della coscienza di fede, come corretta coscienza di Dio, non del Dio punitivo, o giustiziere ma di un Dio che è misericordia, un Dio che non perdona soltanto sette volte ma settanta volte sette, cioè sempre.

Paradossalmente, percepisco sempre più la gravità del peccato quanto più mi pongo di fronte a questo Dio Amore infinito.

Infatti proprio perchè so che Egli mi perdona, percepisco quanto grave sia offenderlo. Per questo anche nella catechesi non si deve presentare prima il peccato ma Dio misericordioso, poi in questo contesto, il peccato, perchè così lo si percepisce anche nella sua gravità molto di più di quando il referente è un Dio giustiziere. La gravità della lesione che si opera attraverso il peccato, nel rapporto con Dio, aumenta in proporzione della percezione che si ha di Dio Amore.

Il giudizio sul peccato può allora essere dato correttamente soltanto laddove c'è, a livello esistenziale, e non solo teorico, una corretta percezione di Dio, del Dio della rivelazione, e della storia, che si manifesta in Gesù Cristo come amore misericordioso e perdonante.

C'è poi un secondo elemento su cui vorrei fissare la nostra attenzione: la sottolineatura che il giudizio sul peccato, se si vuole rifuggire la tentazione di identificarlo col sentimento di colpevolezza, deve essere formulato nella direzione di un serio approfondimento della propria vita in termine di verifica degli atteggiamenti e del progetto complessivo, perchè lì entra in gioco più profondamente la libertà e la responsabilità.

Non basta perciò soltanto una verifica dei comportamenti esterni o degli atti: questo non dice ancora nulla, o dice ben poco, perchè essi possono essere semplice espressione del sentimento di colpevolezza. Solo quando giungo ad una verifica profonda della mia vita, quando faccio i passaggi a cui prima alludevo, dagli atti ai comportamenti e da questi agli atteggiamenti, che ci stanno dietro, all'intenzionalità soggettiva, alle finalità, all'autocoscienza ed alla libertà, e più radicalmente al progetto complessivo di vita, quando pervengo alle radici ultime della libertà e della responsabilità, riesco ad acquisire una coscienza vera che mi aiuta a distinguere correttamente ciò che è peccato e ciò che è invece, puro e semplice sentimento di colpevolezza, dal quale non posso liberarmi attraverso un processo di rinnovamento interiore ma semmai soltanto attraverso un processo psicologico di superamento di certe forme di condizionamento che mi sono trasmesse.

Spero di aver offerto degli spunti sufficienti di riflessione che, collegati a quelli della mattinata vi aiuteranno a farvi un quadro della problematica affrontata, la quale rappresenta un elemento fondamentale per una corretta interpretazione della coscienza e per una seria verifica del proprio comportamento; elemento che consente di uscire fuori dalla duplice tentazione della totale deresponsabilizzazione, da una parte, e dall'assunzione, dall'altra, di un carico di responsabilità che non è giusto addossarsi.

Poesia

Vesprianas

Ogni omp,
da cuanche mont al è mont,
al si puarta denti tanc' desidèris:
il pouar di diventà siôr,
il siôr inmo di plui,
la sterpa di vè
un trop di canaia,
la norbia di podè dî «basta»,
il bastart di conossi so pârt,
chel ch'a lu á, magari preâ ch'al mori...
Encja ió,
como ogni omp,
in varés tanc'
ma trè a mi stan propi tal cour:
Un, credi simpi che la Providençia
a ieva prtn di me.
Doi, che nissun a vèti mai di vai
par colpa mè.
Trè, savè nomo cualchi dí prin
cuant chi ài di partì
par vigni a cassù
a emplâmi i vôi di chestas monts
e cussi di:
«Signôr, i soi pront!».

Vesprianas

Ogni uomo,
da quando il mondo è mondo,
porta dietro di sé tanti desideri:
il povero di diventare ricco,
il ricco ancora di più,
la sterile di poter avere
una nidata di bimbi,
la feconda di poter dire «basta»,
il bastardo di poter conoscere suo padre,
chi ce l'ha quasi quasi
di pregare che muoia...
Anch'io,
come ogni uomo,
ne avrei tanti
ma tre mi stanno proprio a cuore:
Uno, credere sempre che la Provvidenza
si alza prima di me.
Due, che nessuno debba mai piangere
per causa mia.
Tre, sapere solo qualche giorno prima
quando dovrò partire
per poter venire quassù
a riempirmi gli occhi
di queste montagne
e così poter dire:
«Signore, sono pronto!».

Sandro

Rassegna stampa

Storica sentenza di un tribunale USA Le coppie gay sono «famiglie di fatto»

NEW YORK — Storica sentenza della Corte suprema dello Stato di New York. Secondo il tribunale americano una coppia non deve essere necessariamente eterosessuale per vedersi riconosciuto lo status legale di famiglia. Per la prima volta nella storia USA la massima autorità giudiziaria di uno Stato ha infatti riconosciuto a una coppia di omosessuali tutti i diritti e i doveri normalmente derivanti dal matrimonio.

Utilizzando il concetto di «famiglia di fatto», nel quale rientrano le convivenze stabili ma non formalizzate da un atto matrimoniale, la corte newyorkese ha aperto la strada al riconoscimento dei diritti delle coppie omosessuali. La decisione, che potrebbe condurre a ulteriori, sostanziali modifiche della legislazione e del co-

stume familiare, è stata presa dalla Corte suprema di New York.

La sentenza è scaturita dal ricorso di un giovane, che il padrone di casa voleva sfrattare dall'appartamento in cui aveva convissuto per dieci anni con un altro uomo, morto recentemente di Aids. Il giovane, Miguel Braschi, aveva ricevuto in eredità gran parte delle sostanze del suo ricco amante, Leslie Blanchard. Tuttavia, secondo il padrone dell'appartamento in cui la coppia aveva vissuto, Braschi non aveva alcun diritto di rimanere nella casa, non essendo un familiare.

In un primo momento una corte inferiore aveva accolto la richiesta di sfratto presentata dal proprietario, ma poi la Corte suprema dello Stato ha annullato questa decisione e accolto il ricorso di Bra-

schi, che vantava invece proprio un legame «di famiglia» con il defunto Blanchard quale titolo per continuare a stare nell'appartamento.

Nella motivazione della sentenza, la Corte ha scritto che «il termine famiglia non può essere ristretto rigidamente a quelle persone che hanno formalizzato la loro relazione con un certificato di matrimonio o di adozione». «Più realisticamente — ha aggiunto la Corte — e in maniera altrettanto valida devono essere considerati "famiglia" anche due partner adulti la cui relazione sia di lunga durata e caratterizzata da impegni e interdipendenza affettiva e finanziaria».

La decisione del tribunale newyorkese è stata accolta con grande soddisfazione dalle associazioni per i diritti civili.

Corriere della sera 8/7/89.

NEW YORK - Gli omosessuali potranno chiedere il congedo per lutto

■ NEW YORK — A New York si profila un nuovo progresso verso l'uguaglianza fra le coppie omosessuali e non sposate e quelle «regolari». Il sindaco Edward Koch ha annunciato che entro alcune settimane emetterà un'ordinanza che garantisce agli omosessuali e agli eterosessuali non coniugati di usufruire di un congedo per lutto in caso di morte del partner.

Corriere della sera 10/7/89.

Opinioni in libertà

In merito alle continue polemiche dell'ARCI nei confronti del GUADO mi sento in dovere di esporre il mio punto di vista. Il Gruppo del Guado e' stato accusato di catacombalita', di vigliaccheria, ecc. ecc. Sono rimasto dispiaciuto non per le accuse, ma per il fatto che si sta dando credito a polemiche del tutto prive di fondamento con relative perdite di tempo. Io personalmente stimo molto il G. d. G. perche' insieme a Voi ho sviluppato e maturato valori e ideali perfettamente conciliabili con la mia condizione di gay.

In un primo tempo per me era inconcepibile frequentare un gruppo il cui scopo era quello di sbandierare l'omosessualita' per motivi sociali o politici. Cosa mai avrei avuto da dire io, che ancora dovevo accettarmi o per lo meno ancora dovevo superare quelle paure e quelle incognite tipiche della prima fase sulla via della propria maturazione. Senza ombra di dubbio ne sarei uscito spaventato e avrei continuato a frequentare misere compagnie di battuage e a quest'ora non oso neanche pensare dove sarei arrivato.

Se Dall'Orto & Company hanno avuto il lodevole coraggio di affrontare il pubblico e la stampa, non per questo hanno il diritto di criticare e accusare di vigliaccheria chi non si comporta come loro. La stragrande maggioranza non ha certo il dono della "diva in cerca di pubblicita'".

Bisogna tenere presente che c'e' gente che inizia ad affrontare la propria condizione di gay sentendo il bisogno di confrontarsi con qualcuno nella tranquillita' e nella riservatezza piu' assoluta.

Il G. d. G. deve essere, diciamo, cosi' "catacombale" nei confronti di chi necessita di un rifugio, di un'oasi dove poter riflettere. Tutto questo naturalmente non dispensa dal frequentare gli altri gruppi di natura piu' aperta; ma questo e' e deve restare un discorso individuale.

Una volta che uno si sente forte delle proprie idee e convinzioni chiaramente si sentira' portato a uscire per vivere esperienze con altri gruppi con fini di diversa natura; ma, e' bene sottolineare, tutto questo lo deve fare a nome proprio e non a nome del G. d. G.

Concludo nella speranza che il G. d. G. rimanga un punto di riferimento quale un'isola di approdo per tutti i naufraghi che altrimenti soccomberebbero nell'oceano dell'indifferenza, se non peggio, delle ostilita'.

Roberto



UNA VOCAZIONE OMOSESSUALE?

Quest'anno il convegno di Agape degli omosessuali credenti ha avuto come tema di riflessione la "vocazione omosessuale". Il discorso, peraltro e' lungi dall'essere esaurito e qualche ulteriore considerazione non sara' inutile.

Per un cristiano la "vocazione" e' la chiamata di Dio, a lui personalmente rivolta, ossia cio' che Dio vuole che egli faccia della propria vita. Dio, solitamente, non parla in modo esplicito al credente; ma la Sua volonta' si manifesta attraverso le ordinarie circostanze della vita, che il credente, sotto l'influsso della grazia, deve saper interpretare e comprendere.

La vocazione passa attraverso tutte le importanti scelte della vita di ognuno. Anche, quindi, nella scelta del proprio lavoro o professione (che i tedeschi, non a caso, chiamano "Beruf", ossia vocazione). E' infatti nel proprio lavoro o professione che, ordinariamente, ciascun uomo spende per cosi' dire, la propria vita.

Puo' parlarsi di una vocazione omosessuale?

Una persona e' omosessuale quando e' strutturata psichicamente in modo tale da provare attrazione fisica esclusivamente (o in maniera nettamente prevalente) verso persone dello stesso sesso. Non occorre, per il momento indagare se questa inclinazione sia congenita oppure acquisita, e quali ne siano, comunque, le cause. Consideriamo il fatto puro e semplice. Esso ci appare, nella stragrande maggioranza dei casi, immodificabile e, piu' precisamente, come un attributo essenziale della personalita' (anche quando venga tenuto nascosto). L'omosessualita', come del resto l'eterosessualita', e' un modo di essere della persona.

L'omosessualita' (e, del pari, l'eterosessualita') non e' oggetto di scelta. Esiste e basta, quale che sia la volonta' del soggetto e qualunque opinione egli ne abbia.

Circa il 95 % delle persone sono eterosessuali. Circa il 5 % sono omosessuali. Queste percentuali, frutto di ripetute ed accurate indagini statistiche svolte negli ultimi 50 anni in vari paesi, devono ritenersi, pur con buona approssimazione, esatte. Del resto, il loro significato non cambierebbe di molto, anche se esse si volessero modificare nel senso del novanta e, rispettivamente, del dieci per cento.

L'enorme sproporzione numerica tra eterosessuali e omosessuali e' fonte di gravi disagi per questi ultimi (in netta minoranza). Anche questo e' un fatto.

Se l'omosessualita' (come l'eterosessualita') e' un modo di essere della persona, sarebbe tuttavia errato assimilarla ad altri modi di essere, altrettanto immodificabili, quali il colore della pelle o degli occhi o, per rimanere nella sfera psichica, l'attitudine e inclinazione a comporre (o ad eseguire in modo non pedestre) brani musicali di un certo livello. Negli esempi ora fatti, e in tutti gli altri che potrebbero farsi, non si determina mai, almeno ordinariamente, quel coinvolgimento totale, ancorche' non sempre confessato, della struttura psichica della persona, che e', invece, caratteristico della sessualita' (sia etero che omo).

D'altra parte, però, e' certo che la persona non si esaurisce nel sesso, e che l'inclinazione sessuale, sia etero che omo, si accompagna ad attitudini e inclinazioni, in altri campi, le piu' disparate.

Non ci sembra, quindi, che possa propriamente parlarsi di una vocazione omosessuale, così come, del resto, sarebbe per lo meno strano parlare di una vocazione eterosessuale. Ogni vocazione, invero, implica un impegno e una scelta di vita e non può consistere in un mero modo di essere.

E' certo tuttavia che ogni vocazione deve potersi realizzare nella condizione in cui si trova la persona, senza pretendere di negarla o di tentare una assai improbabile modificazione. Così le innumerevoli vocazioni dell'eterosessuale si realizzano senza stravolgere la sua sessualità. E altrettanto deve accadere per l'omosessuale, per il quale non crediamo che le vocazioni possibili siano meno numerose.

L'omosessualità, quindi, non è una vocazione; ma neppure deve essere di ostacolo al realizzarsi di qualunque vocazione.

Che dire della vocazione al matrimonio e alla famiglia?

Premesso che questa è una vocazione come un'altra, e che esiste anche la vocazione a una solitudine operosa e costruttiva, la vocazione al matrimonio e alla famiglia non è, a nostro parere, preclusa ai gay, se essa viene intesa in un modo compatibile con la loro sessualità. I termini "matrimonio" e "famiglia" sono termini, essenzialmente, sociali e giuridici. Da secoli ormai si ammettono i figli adottivi; e quindi i gay non dovrebbero incontrare problemi per farsi una famiglia se lo vogliono; senza dire che oggi la fecondazione artificiale permette di procreare senza rapporti sessuali diretti. Quanto al matrimonio, esso consiste, sia dal punto di vista teologico sia da quello giuridico-canonico, non già nella cerimonia nuziale né, comunque, in una determinata forma di manifestazione del consenso degli sposi; bensì, essenzialmente, nella loro volontà di formare una comunione di vita, caratterizzata dal vicendevole amore e tra l'altro, dall'esercizio degli atti sessuali, senza prefissati limiti di tempo (e quindi tendenzialmente per sempre). E' ben vero che si considera come essenziale anche la diversità di sesso tra gli sposi, nonché la loro comune volontà di avere figli (o per lo meno di non escluderli). Ma la procreazione, come fine necessario e imprescindibile del matrimonio, è ormai messa in dubbio anche in campo cattolico (altrimenti tutti i matrimoni tra anziani dovrebbero ritenersi nulli); mentre appare necessario e sufficiente il fine per così dire unitivo (dei coniugi tra loro). Quanto alla diversità di sesso tra i coniugi, se due uomini (o due donne) si amano e convivono stabilmente more uxorio, perché mai questa coppia non dovrebbe considerarsi come una coppia di coniugi e la loro convivenza non dovrebbe considerarsi matrimonio? Si tratta di guardare alla sostanza delle cose, non al loro nome.

Ecco perché matrimonio e famiglia da un lato, solitudine costruttiva dall'altro, ci paiono vocazioni possibili, entrambe, sia per un eterosessuale come per un omosessuale.

Parlare di una vocazione omosessuale significa confinare indebitamente l'omosessuale nel ghetto della sua diversità. Non di questo i gay hanno bisogno; ma al contrario di vivere dignitosamente in mezzo a tutti gli altri uomini, in maniera conforme alla propria natura e inclinazione.

Piergiovanni

APPUNTI PER UN'ETICA OMOFILA

Il mondo gay nella società occidentale sta conoscendo un periodo di particolare effervescenza. Persecuzione e nascondimento sono sempre più un triste ricordo. Le lotte degli anni '70 stanno dando i loro frutti: legittimazione e riconoscimento sociale son dati ormai acquisiti, e la manifestazione o meno della propria condizione omosessuale dipende sempre più dalla libertà personale. I locali di ritrovo si sono moltiplicati ed aprono pubblicamente i loro battenti; nascono gruppi ed associazioni giuridicamente costituite; e sempre più spesso si vedono per strada due maschi tranquillamente e teneramente abbracciati: segno, questo, dell'accresciuta tolleranza sociale che le statistiche sembrano confermare.

La liberalizzazione sessuale degli anni '80 ha cambiato le abitudini anche dei gay. I costumi più liberi permettono approcci più facili, e gli incontri vengono favoriti dalla presenza di locali appositi, ricercati e riservati, nei quali ogni gay può liberamente esprimere le proprie tendenze, cercare l'uomo della sua vita, e perfino accoppiarsi, senza alcun timore. Ora da un lato le persone omofile s'incontrano, e non più solo per un rapido ed ansioso sfogo sessuale; dall'altro il sesso libero rimane ancora unico valore di coesione che, esasperando la promiscuità, impone rapporti affettivi superficiali e temporanei. L'Aids ha posto inquietanti interrogativi comportamentali per lo più rimossi psicologicamente o velati dall'uso del profilattico.

I gay hanno trovato nella società consumistica, tollerante ed edonistica, la permissività tanto sospirata; eppure gli anni '90 costituiscono per la comunità omofila un'incognita decisiva: quella di essere veramente sé stessi, fuori dal ghetto dell'emarginazione, con un'identità consapevole che gioca un ruolo attivo nella società. L'euforia degli anni '80 può svanire, e le spinte restauratrici che minacciosamente prendono sempre più piede rischiano di confermare alcuni luoghi comuni, quali i legami tra omosessualità e malavita, omosessualità e fobia sessuale, omosessualità e prostituzione, omosessualità e sottosviluppo psicologico.

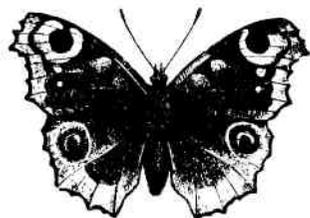
La comunità gay deve ora crescere umanamente. Questo intervento, primo di una serie di sollecitazioni sul tema, vuole proporre spunti per un dibattito sulla ricerca e la definizione di un' "Etica omofila". Oggi noi non vogliamo più sentire parlare di morale e di moralismi, ci riteniamo liberi e nessuno può giudicare le nostre scelte. In realtà vocaboli come amicizia, amore, fedeltà, generosità... hanno ancora un senso, che emerge sempre più in lontananza come nostalgia mentre facciamo continuamente esperienza del saccheggio della nostra

ricchezza interiore.

Per "etica" si vuole intendere l'applicazione pratica di questi valori connaturali alla persona umana. La fondazione teoretica di questi ultimi è compito della metafisica o dell'etica filosofica. In questa sede noi li diamo per scontati, affermandone semplicisticamente le conclusioni: ogni uomo, in quanto uomo, è portatore di valori universali (comuni a tutti gli uomini), secondo una gerarchia soggettiva la quale distingue una personalità dall'altra. Etica "omofila" perchè peculiare ne è l'applicazione: basti come esempio il fatto che i rapporti tra due gay sono i rapporti tra due uomini maschi, e non tra una psicologia maschile ed una femminile. Quindi l'etica omofila, pur essendo un'etica, non sempre può rifarsi ai modelli convenzionali, ed ancor meno ad una psicologia e ad una sensibilità comune. L'etica "omofila" (qui preferibile ad "omosessuale" per una accezione più precisa: inclinazione verso lo stesso=omosesso ed il cui centro di gravità si situa sul piano personale più profondo=philia) ha dunque bisogno di modelli propri che devono essere realizzati, visto che attualmente non ne esistono se non nell'incoraggiante caso della solidarietà per le persone colpite dall'AIDS. Ma a questo modello se ne affiancano altri meno costruttivi, che fanno rimanere i gay nel ghetto, ma per loro scelta.

Il discorso proposto è difficile, eppure su ciò si gioca la credibilità o meno dell'effettiva integrazione dei gay nella società. Il discorso etico è la conseguenza logica di quell'evoluzione del pensiero omofilo e dei suoi risultati; è l'aspetto qualificante di un gruppo di emarginazione che, maturando, sa essere propositivo, presentandosi di fronte alla società eterofila come unità di persone, valori e portatori di valori in sé e per gli altri, nello scambio della ricchezza interiore per una vita autenticamente e umanamente gay.

Gianmarco ed Ezio



Testimonianze

Il dramma Cinese mi ha colpito e mi ha rattristato, mi sono sentito vicino alla lotta studentesca contro Li Peng. Forse perché mi sento come il popolo cinese, ho voglia di urlare il mio diritto di essere libero. Prigioniero della mia paura, mi sento ferito, schiacciato, umiliato, come lo è il popolo cinese.

L'ho ammirato perché ha avuto il coraggio di dire basta, ma ho sofferto per la repressione, e subito ho pensato a me stesso. Non cambia niente, Loro hanno sfidato le autorità, la forza dominante; e anche qui, paese democratico, vige una forza dominante, una morale distorta, l'omertà. E vado a sognare che in una ipotetica Piazza Tien An Men tutti i miei sentimenti, le mie idee, le cento sfaccettature della mia personalità dicessero basta, perché sono stanchi di essere calpestati, ignorati, emarginati.

Ma se la Cina ha avuto il coraggio e l'orgoglio di urlare la voglia di libertà, io mi chiedo quando mai potrò dire con fierezza "anch'io ho vissuto la mia Primavera Cinese!"

Roberto

Notiziario

Riunioni del sabato in via Pasteur:

- 7 ottobre
- 21 ottobre
- 4 novembre
- 18 novembre
- 2 dicembre
- 16 dicembre
- 13 gennaio

Altri appuntamenti:

- 20-21-22 ottobre convegno a Monteforte Irpino
- 8-9-10 dicembre incontro di preghiera a Desenzano.